



zioni che un acuto John Lennon definì "rock'n'roll col rossetto", di video e film che mescolavano astronavi e pianeti con il travestimento bisex, di prese di posizioni filonaziste e di dipendenza dalla cocaina, nel 1977 Bowie si ripulì nell'anima e nel corpo e produsse insieme a Brian Eno due dischi di musica minimalista e strumentale: *Low* e *Heroes*. In seguito il compositore Philip Glass scoprì che essi contenevano «brani complessi mascherati da canzonette» e ne trasse due sue sinfonie omonime. Negli anni Novanta Bowie era ormai diventato un prodotto industriale, e il banchiere d'investimenti David Pullman lo immise nel mercato delle obbligazioni. In cambio di un pagamento anticipato di 55 milioni di

terviste, video e canzoni di Bowie disponibili solo in rete, in quello che fu uno dei primi social network musicali. Diventato ormai una stella pure lui, il cantante ritornò all'ispirazione delle sue origini nelle ultime opere. Anzitutto la canzone *The Stars Are Out Tonight* (2013), le cui protagoniste sono appunto le stelle, che vivono e muoiono mentre gli uomini le osservano da lontano. E soprattutto l'album *Blackstar* (2016), il cui titolo è un triplice senso che allude non solo a una stella astronomica, ma anche a una stella pitagorica a cinque punte raffigurata sulla copertina, e all'espressione che i medici usano per indicare una lesione cancerosa. Il lungo video che illustra l'omonima canzone mostra

POLVERE DI STELLE
Un'immagine di Ziggy Stardust, alter ego "alieno" di David Bowie agli inizi degli anni Settanta

Non voleva solo impersonare un astronauta voleva diventare un extraterrestre

dollari, Bowie cedette i diritti su tutta la sua produzione passata per dieci anni, e il banchiere emise dei Bowie bonds, che pagavano interessi più alti dei buoni del Tesoro decennali (7,9% contro 6,4%).

Memore del suo diploma all'Istituto Tecnico-Artistico ottenuto da ragazzo a Keston, in un sobborgo di Londra, Bowie sperimentò non soltanto con l'elettronica, ma anche con l'informatica. Poco dopo gli inizi di Internet, nel 1998, la BowieNet offrì per una decina d'anni ai propri utenti non solo un accesso tramite modem alla rete e un servizio di mail, ma anche una serie di contenuti musicali specifici, quali in-

un pianeta sconosciuto sul quale ha trovato la morte un astronauta. E un Bowie bendato e atterrito canta autobiograficamente di una candela che si spegne, e del giorno dell'esecuzione di una stella nera che è anche una stella del pop e una stella del cinema, com'erano appunto sia il maggiore Tom che lui. Nel video della canzone *Lazarus*, invece, lo stesso Bowie bendato giace e si libra su un letto di un ospedale-obitorio, cantando tormentato di essere ormai in Paradiso, di avere ferite invisibili e di essere in pericolo, ma di non avere più nulla da perdere e di essere ormai libero.



“Non solo due mondi il mio festival dei record aperto a ogni cultura”

Il bilancio di Giorgio Ferrara, direttore artistico di Spoleto
“Oltre 70mila presenze e tutto esaurito ovunque
Così pop, classico, teatro, lirica e danza possono convivere”

LEONETTA BENTIVOGLIO

Tempo di bilanci, saluti, consuntivi e ottimismo per il Festival dei Due Mondi di Spoleto, che volge al termine con esiti definiti eccellenti dal suo staff. Alberghi spoletini pieni, teatri esauriti, repliche aggiunte a grande richiesta (è accaduto per l'*Odissea* di Emma Dante), cinquemila spettatori solo nella prima settimana. Glorioso finale domani sera in Piazza Duomo, con un concerto (sold out) che al *Pelleas und Melisande* di Schönberg, padre della dodecafonica, abbinò il Gershwin della jazzistica *Rhapsody in Blue* (interpreti Antonio Pappano e Stefano Bollani con l'Orchestra di Santa Cecilia).

L'accostamento esprime bene un messaggio: bando alla suddivisione tra livelli alti e bassi, classici e leggeri, elitari o pop; il solo, vero criterio sta nella qualità. L'idea — una fra le tante che lo accendono — stimola l'entusiasmo del regista Giorgio

migliori produzioni nei campi della lirica, della musica, della danza e della prosa. Ho rivitalizzato la sezione del teatro, scomparsa dai precedenti cartelloni spoletini. Il teatro è diretto, parlante. È un luogo di meditazione civile e uno specchio dell'attualità. Comunica con immediatezza. Instaura col pubblico un dialogo che andava ritrovato. In principio chiesi aiuto a Luca Ronconi e a Bob Wilson, geniali capofila della regia teatrale. Furono due apripista straordinari per modellare la nuova fisionomia: nessuno, negli anni della crisi, voleva più venire qui. Abbiamo inoltre fatto di Spoleto un motore di produzioni originali, cioè spettacoli nati sul posto, e stabilito intese, per le coproduzioni, con partner quali Ravenna, Prato, il Piccolo di Milano... I nostri allestimenti girano in tournée. Così sta accadendo anche alle mie regie di *Così fan tutte* e delle *Nozze di Figaro*, montate a Spoleto l'una nel 2015 e l'altra adesso».

Si è assistito a un'effettiva crescita del pubblico?
«Dalle 5000 presenze del 2007, ultimo



IL REGISTA
Giorgio Ferrara regista e direttore artistico del Festival dei due mondi di Spoleto

“L'arte non è più un frutto individuale dei massimi talenti di una società: è più complessa e trasversale di prima”

Ferrara, direttore artistico della manifestazione. Il sessantesimo anniversario del festival, nel '17, coinciderà con la sua decima volta alla guida del Due Mondi. «All'inizio del mio mandato raccolsi una sfida ardua», premette. «Si trattava di rilanciare un evento con una storia lunga e importante, ma la cui identità era in declino. Molti problemi lo affliggevano, anche al di là di quelli legati alle scelte artistiche».

Ha dovuto avviare una fase nuova su più versanti?

«Bisognava riaffermare l'immagine del festival sul piano internazionale e renderlo competitivo nel mercato dello spettacolo. Un ambito che è assai diverso, oggi, da com'era all'epoca della "creatura" inventata dal compositore Gian Carlo Menotti. Durante la mia gestione si è lavorato con successo per recuperare rapporti di fiducia con le istituzioni pubbliche, i privati e i media. E i confini originari dei "due mondi" (Stati Uniti ed Europa) si sono estesi al mondo intero. Lo sguardo del festival sulle diverse discipline si è modificato profondamente. C'è stato un energico cambio di marcia. L'arte non è più un frutto privilegiato e irripetibile dei massimi talenti di una società dove la cultura sgorga da un impulso umanistico e virtuosistico, come all'epoca di Menotti. La realtà contemporanea è altro: più complessa, articolata e trasversale di prima».

In che modo esplora tale complessità?
«Aprendo le virtuali frontiere del festival e coniugando la tradizione classica alle

anno della gestione Menotti, si è passati alle 70mila dell'anno scorso. Nel 2016 le stiamo superando».

Quali, secondo lei, i punti di forza di quest'anno?

«Ho amato molto *A Hunger Artist* di Nekrosius, ricco di raffinatezza e forza drammatica, e *Eugene Onegin* di Tuminas. Tim Robbins ha dato al festival il suo 1984, ottima riduzione di Orwell, e un *Arlecchino* alla californiana. La finestra sulla regia italiana includeva la Cavani, Martone, Emma Dante e Castellucci, offrendo un confronto tra generazioni diverse. Robert Wilson, presenza fissa in questi anni, ha proposto un affascinante omaggio a John Cage».

Anticipazioni per il 2017?

«L'anno prossimo il *Don Giovanni* completerà il mio progetto sulla trilogia mozartiana e per la prima volta Riccardo Muti dirigerà il concerto finale in Piazza Duomo».

Un desiderio per Spoleto?

«Finora ne ho esauditi tanti. Ho portato il migliore teatro dell'Est europeo, personaggi come Woody Allen, Peter Brook, John Malkovich, Charlotte Rampling e Isabelle Huppert, grandi francesi quali Depardieu e Jeanne Moreau. La musica ha privilegiato giovani talenti e orchestre giovanili, vedi la Cherubini e la formazione di Fiesole. Tra i vari sogni ne ho uno: espandermi verso Oriente, invitando la Cina con una grande opera cinese».